



*Wiligelmo, storie della genesi*

## L'ARTE DELLA TERAPIA E LA TERAPIA DELL'ARTE

Quando noi pensiamo alla parola “*creazione*”, molto probabilmente la memoria ritorna alle nostre nozioni dottrinali della **Genesi**: La nascita dell'uomo è rappresentata con l'immagine del vasaio che plasma la creta. Difatti, in ebraico “*uomo*” è “*adam*” e la terra “*adamah*”. Adamo, perciò, non è, come noi siamo abituati ad intendere, un nome proprio di persona, ma indica ogni uomo che è legato all'argilla ( “*adamah*” letteralmente indica un tono “rossastro” come l'argilla, ma anche, in senso più esteso, “umanità”), cioè alla forma e alla materia.

Dio, insomma è inteso come un artista, che impasta e modella la polvere, crea una figura umana e poi la colloca in un'oasi nel deserto.

Ma l'uomo diventa “essere vivente” solo quando Dio soffia nelle sue narici un alito di vita. Potremmo identificare questo dare respiro nel dare “anima”, ma sappiamo che questo concetto non è originario di quel periodo, ma introdotto dalla cultura classica greca, mentre invece è forse più corretto intendere con ciò quello che noi intendiamo con il termine moderno di “coscienza”. L'uomo, perciò, è contemporaneamente legato a Dio (alito di vita) e al mondo (argilla-materia), all'aria e alla terra e in questa unità sta la sua grandezza e la sua bellezza.



*Wenzel Peter Adamo ed Eva nel paradiso terrestre- musei vaticani*

La teologia pone poi una grande importanza all' oasi, parlando inizialmente dell'Eden e successivamente della necessità da parte dell'uomo di coltivare, accudire, modellare il proprio giardino, così come egli stesso è stato modellato: "Naturalmente", per giardino si intende un proprio spazio vitale in armonia con il mondo e con l'universo intero.

In definitiva, nella bibbia possiamo trovare le origini del concetto vita e natura come realtà plasmabili.

Non può essere un caso che il racconto umano abbia inizio con un'attività artistica...

Ovvero, il fatto di aver delegato all'arte il compito di rappresentare, non tanto e non solo i vari racconti religiosi che si sono succeduti nella storia dell'uomo, ma soprattutto l'esigenza di dare forma alla sua ricerca di trascendenza.

Sappiamo che attingere dai grandi racconti della storia dell'uomo ha il vantaggio di poter meglio vedere quelli che potremmo definire, nel nostro linguaggio contemporaneo, archetipi, ovvero, la necessità di definire forme primarie condivise.

Al di là delle nostre presenti o assenti convinzioni religiose, noi tutti siamo in grado di cogliere l'aspetto metaforico del racconto:

La vita per essere tale ha bisogno di una forma e di una materia che ci corrisponda; di uno spazio (giardino) entro il quale dimori l'armonia.

L'alchimia fra forma, materia ed armonia può essere tradotta nel termine "bellezza".

E sappiamo quanto lo scopo dell'arte sia quello di ricercare la bellezza. Uso il termine "ricercare" e non "produrre" in maniera intenzionale. Infatti, qualcuno, del tutto legittimamente, potrebbe obiettare che nella sua lunga storia non sempre l'arte abbia prodotto bellezza.

Basti pensare ad artisti che hanno *rivendicato* la "bruttezza" delle loro opere, come agli espressionisti, o più recentemente, alla **Body art** o alla **Trash art**.

Del resto era **Fédor Dostoevskij** che affermava: "*La bellezza, che tremenda orribile cosa! Là gli opposti si toccano. Là convivono tutte le contraddizioni*".

In effetti, la provocazione (quando non, a volte, il disgusto vero e proprio) hanno rappresentato una cifra importante dell'arte degli ultimi 150 anni. In questi casi, però l'azione dell'artista appare necessaria: I corpi deformati, all'epoca decisamente rifiutati dal pubblico, disegnati da **Egon Schiele** sono lo svelamento dell'impostura formale dei canoni dell'accademia viennese, della decadenza dell'Impero Austroungarico e ne anticipano, formalmente, il dissolvimento.



**Egon Schiele**



**George Grosz**

Mentre la sgradevolezza di un disegno di **George Grosz** non è fine a se stessa ma indice della disarmonia della Germania uscita dalla prima guerra mondiale.

Una delle grandi vocazioni dell'arte è sempre stata quella di rispecchiare il malessere di una società.

"Se il mondo fosse chiaro, l'arte non esisterebbe" affermò **Albert Camus**.

Del resto, la passione non conosce mezze misure ma si alimenta dal grande piacere e nel grande dolore e l'arte senza passione è solo mero esercizio di stile.

Non è casuale che molti artisti siano o siano stati personaggi instabili ed inquietanti, in definitiva, poco armonici. Analogamente, chi si occupa di arte terapia o di terapie espressive, sa benissimo che spesso le immagini elaborate sono contenitori di insoddisfazioni e di dolori profondi ma nel contempo, possono accogliere elementi di cura e di riscatto. A tal proposito basta osservare attentamente un'esposizione di **art brut**, dove potremmo accontentarci di individuare nelle immagini i segnali di un disagio estremo o di un tipo particolare di patologia, limitando con questo l'osservazione ad una funzione diagnostica; ma saremmo comunque catturati inevitabilmente dalla bellezza delle forme, dalla articolazione, mai banale, della composizione.

Sarebbe però limitante ricondurre l'azione di "dare forma" ad una ragione di tipo compensativo, errore che molti, specie psicoterapeuti, fanno sovente. L'elaborazione artistica, la costruzione iconica come necessità a seguito di un trauma, di un vuoto, di una carenza, presupposto della teoria adleriana classica. A mio avviso, questo è molto riduttivo. La spinta espressiva trova ragione in quella che prima ho chiamato ricerca di bellezza. Attraverso la costruzione di immagini, il dare forma alla propria personale visione del mondo e il definire il proprio panorama interno, si esprime nella ricerca dell'armonia con lo spazio circostante (ovviamente costituito da cose, persone, habitat).



*Nek Chand giardini di roccia a Chandigarh (India)*

Bellezza quindi non come canone estetico, modello da riprodurre ed imitare ma come il tentativo di coltivare il proprio giardino, spesso incolto, abbandonato, devastato o, semplicemente, trascurato.

Del resto, cosa più del disagio mentale può paragonarsi a quella "terra desolata"?

Prima di articolarsi in storia, ogni vita è visibile come sequenza di immagini: una vita, quindi che ha bisogno di essere osservata, elaborata ed apprezzata ancora prima di essere letta, interpretata e, magari, giudicata.

Come sia possibile sviluppare infiniti racconti da una o più immagini tutti noi ne siamo consapevoli, senza per questo essere degli scrittori o dei cantastorie. Però l'elaborazione di un'immagine, per certi versi, è molto più importante di un racconto. L'immagine si

presenta come *gestalt*, con ogni parte che si presenta simultaneamente e senza la percezione della successione cronologica della sua esecuzione. Non ha molta importanza cosa sia stato eseguito prima, cosa dopo, l'importante è costituito dall'insieme. In un certo senso, si tratta di una concertazione di segni evoluti in simboli, quindi, una ricerca di armonia.

Possiamo quindi intuire l'importanza di tradurre in immagini la nostra vita. Però Troppo spesso, però, davanti ad una immagine, ci comportiamo come degli analfabeti davanti ad un codice miniato. Tornando all'immagine iniziale è possibile constatare la grande differenza fra la funzione pedagogica, illustrativa, esortativa e rievocativa della genesi di Wiligelmo e l'arte contemporanea: infatti l'arte, storicamente ha sempre mantenuto lo scopo di medium di valori condivisi; molto più difficile, quindi, una lettura univoca dell'immagine artistica ai giorni nostri, considerando che quella connotazione di condivisione semplicemente, non esiste più. Al contempo, la connotazione espressiva individuale ha portato in dote l'uscita dai canoni e la libertà espressiva, che come tutti noi sappiamo, contiene immense potenzialità ma anche l'abisso della solitudine.

Quindi, quali modelli, parametri, punti di riferimento rimangono all'osservatore, sia egli il semplice fruitore estetico o un terapeuta? Come utilizzare, questo scenario e le sue possibilità? Come evitare i limiti dell'interpretazione soggettiva?

Sovente la nostra percezione è influenzata da canoni e presupposti culturali troppo rigidi, quando non dall'imperativo (spesso inconsapevole) di "dare una risposta". Chi ha esperienza dell'utilizzo del medium artistico nella relazione d'aiuto, si rende però conto che il prerequisito fondamentale per una buona relazione terapeutica sta nell'accettazione, nell'accoglimento e nell'osservazione. Il prodotto visivo sotto questo aspetto, diviene il medium fondamentale fra il paziente, il terapeuta e il loro reciproco mondo.

La grande novità degli ultimi anni consiste, a mio parere, nella possibilità di utilizzare, mezzi e tecniche legate all'innovazione tecnologica, mezzi soprattutto audiovisivi che consentono una migliore osservazione del processo e, ancor più, nella possibilità di integrare approcci terapeutici e linguaggi espressivi fra loro diversi. In tal senso si tratta di strumentazioni che possono facilmente integrarsi con i consolidati linguaggi delle arti terapie (teatro, danza- movimento, musica e arte) ma che nel contempo possono, se usati in modo appropriato, emanciparsi dall'aspetto strumentale e divenire essi stessi "linguaggi" veri e propri, dotati di propri codici e di una propria grammatica. Ma questo è un capitolo che richiede un approfondimento successivo, data la complessità dell'argomento e le sue implicazioni nei diversi livelli considerabili percettivo, funzionale, strumentale, relazionale, espressivo ecc.

### **Abstract**

Prima di articolarsi in storia, ogni vita è visibile come sequenza di immagini: una vita, quindi che ha bisogno di essere osservata e apprezzata ancora prima di essere letta, interpretata e, magari, giudicata.

Come sia possibile sviluppare infiniti racconti da una o più immagini tutti noi ne siamo consapevoli, senza per questo essere degli scrittori o dei cantastorie. Però l'elaborazione di un'immagine, per certi versi, è molto più importante di un racconto. L'immagine si presenta come *gestalt*, con ogni parte simultaneamente e senza la percezione della successione cronologica della sua esecuzione. Possiamo quindi intuire l'importanza di tradurre in immagini la nostra vita. Però Troppo spesso, però, davanti ad una immagine, ci comportiamo come degli analfabeti davanti ad un codice miniato...